



---

Tra storiografia e militanza.  
Un'introduzione agli scritti di Marina Graziosi<sup>1</sup>

*Carolina Maglione, Laura Mazzaferri<sup>2</sup>*

---

---

<sup>1</sup> Traduzione di Federica Borlizzi.

<sup>2</sup> Carolina Maglione, Abogada (UBA). Magister en Derecho (Universidad de Palermo). Dirigió el "Mujeres en la Administración Pública" en la Escuela de Abogados del Estado.

Laura Mazzaferri, Abogada, Diploma de honor (UBA), Posgrado en Derecho (Universidad de Palermo). Fiscal Penal y de la Oficina de Crímenes contra la Humanidad en Mar del Plata, PBA.

*La mujer en el imaginario penal* raccoglie i principali scritti di Marina Graziosi. Il progetto di questo volume risale al 2018. L'obiettivo è quello di presentare ai lettori di lingua spagnola le riflessioni di una raffinata intellettuale che, da una prospettiva storica e sociologica, ha contribuito in maniera originale allo sviluppo del femminismo giuridico.

I testi che abbiamo selezionato consentono di individuare, rispetto alla tematica della subordinazione femminile, importanti contraddizioni all'interno del diritto, che testimoniano la capacità di erosione del potere patriarcale. Da sempre, come mostra l'autrice, il diritto ha assegnato alle donne una sfera di libertà limitata dall'imputazione di doveri declinati al femminile.

Penale, pubblico e civile sono stati edificati su discriminazioni e minorazioni, che si sono accreditate reciprocamente con procedimenti teorici di tipo circolare. Le tracce del passato hanno resistito anche nel diritto penale attuale, operando come fonte di legittimazione.

Percorrendo vie apparentemente secondarie del discorso giuridico, Marina Graziosi ricostruisce le modalità con cui è stata realizzata (e naturalizzata) l'ineguaglianza giuridica delle donne: che, nonostante grandi cambiamenti storici, permane nella struttura sociale.

Attraverso varie opere – ma in particolare quella di Prospero Farinaccio – l'Autrice ripercorre il concetto di “minorità femminile” nel diritto penale e processual-penalistico, oltre alle diverse conseguenze che i giuristi ne deducevano. L'analisi di Marina Graziosi evidenzia come questo

concetto, lungi dal beneficiare le donne, sia stato uno strumento di riproduzione dell'ineguaglianza e della soggezione. Queste categorie contenevano idee ambigue che, da posizioni apertamente misogine o al fine dichiarato di proteggere il “sesso debole”, sono state riempite di contenuti diversi e contraddittori.

La prima categoria analizzata è quella della *infirmetas*, *fragilitas* o *imbecillitas sexus*, di cui l'Autrice studia la costruzione da parte di Farinaccio nella sua monumentale “*Praxis e theorica criminalis*” (1589). Quest'opera ha avuto una grande influenza sulla cultura giuridica del tempo, costituendo un fondamentale punto di riferimento nel sistema del tardo diritto comune: le sue interpretazioni e i suoi giudizi hanno modellato gran parte del successivo “senso comune” sulla condizione giuridica delle donne.

L'interesse dell'Autrice è di evidenziare come il concetto di “*infirmetas sexus*” e la sua successiva elaborazione teorica abbiano rappresentato, nel corso dei secoli, uno dei fondamenti della soggezione femminile nella giustizia penale e civile.

Nonostante l'immaginario penalistico si fondasse sulla minorazione delle donne, furono previste numerose eccezioni alla mitigazione della pena che sarebbe dovuta derivare da questa presunta “inferiorità”. Infatti, la possibilità di punire maggiormente le donne era associata all'astuzia e alla propensione femminile alla menzogna, stigmi inversamente proporzionali ad una minore razionalità. A tal proposito, Marina Graziosi ricorre a una pittoresca citazione, tratta dall'opera di Tiraquello

secondo cui, a causa di questa razionalità minorata, le donne – oltre a essere meno punibili – sono naturalmente destinate alla vita domestica: anche una donna casta, infatti, fuoriuscendo dagli spazi che le convergono, si trasforma in una meretrice.

Attraverso l'analisi di queste contraddizioni, Marina indaga la posizione dei giuristi in merito alla capacità delle donne, nell'ambito di un processo, di testimoniare e di accusare. L'Autrice sottolinea come a negare la libertà femminile non siano solo gli studiosi apertamente misogini ma anche gli autori di ambigue “difese” retoriche del “bel sesso”.

Oltre a rileggere la dottrina penale alla luce di tali categorie, l'opera dell'Autrice è in grado di dimostrare come i giudici, nella prassi, abbiano considerato la “generica debolezza femminile” per effettuare distinzioni e stabilire le modalità di concreta esecuzione della pena, talvolta tendendo alla più rigida esemplarità. La logica di tutela e di disciplinamento si è combinata con la funzione punitiva della pena.

Marina Graziosi sostiene che la proclamazione della protezione ufficiale del “sesso debole” – che non ha comportato una minore imputabilità – ha prodotto la sopraffazione legale delle donne attraverso una costante attribuzione di “minorità”, condivisa anche dai giuristi dell'età moderna.

In Italia, il codice penale Zanardelli del 1889 sembrò chiudere l'argomento escludendo il sesso come fattore minorante l'imputazione. Ciò avvenne – spiega Graziosi – in gran parte per opera di uno dei suoi artefici, Francesco Carrara, contrario da sempre all'idea di una possibile diversa

imputabilità per le donne. Tuttavia, il corpo femminile continuò a essere oggetto di riflessione giuridica, anche per l'emergere degli studi di medicina legale e per la grande diffusione delle opere di Cesare Lombroso.

Nel saggio *Piccoli processi*, Marina Graziosi offre un esempio della sopravvivenza, lungo i secoli, delle pratiche di disciplinamento e di segregazione domestica delle donne, presenti nelle teorizzazioni dell'Ottocento e, sotto diverse forme, anche nella dottrina di Francesco Carrara, il più illustre esponente del liberalismo giuridico italiano.

La ricerca dell'autrice si basa sulle risultanze di un fascicolo processuale, in grado di raccontare non solo la vicenda singola oggetto del giudizio penale, ma anche il contesto storico e culturale di riferimento: il caso da cui muove l'indagine è quello di Marco Lattes, un “piccolo processo” che si è svolto a Firenze nel 1867 per il reato di “carcere privata”: crimine considerato di “lesa maestà”, in quanto implicava arrogarsi il potere punitivo del sovrano.

Tuttavia, esistevano alcune eccezioni quando queste forme di “giustizia privata” venivano esercitate non per usurpare l'autorità dello Stato ma con riferimento a semplici “fatti privati”, ambito in cui sopravviveva lo *ius corrigendi* del *pater familias* nei confronti delle donne, dei figli minori e dei servi.

Marina Graziosi mostra come queste pratiche di disciplinamento e segregazione domestica fossero presenti, in diverse forme e rappresentazioni, nella dottrina giuridica e nei “piccoli processi”. Peraltro,

quando – almeno formalmente – la giustizia privata smise di esistere, la discussione giuridica si spostò sull’analisi del consenso della donna privata della propria libertà e sulla possibilità che fosse una causa discriminante del reato di carcere privato.

Nell’analisi della dottrina giuridica, l’Autrice studia la posizione di Carrara che ridimensiona tale reato quando è *improprio*, poiché chi desidera correggere la moglie o il figlio non vuole usurpare un potere che non gli compete ma esercitarne invece uno che gli spetta, quello di “modica coercizione”. Sostiene infatti Carrara: “se tutto l’oggettivo del reato bisogna trovarlo nella libertà individuale indubitamente modificabile per il consenso dell’individuo, tutte le volte che questo consenso sia intervenuto libero e pienamente spontaneo dovrà sparire il delitto”. Graziosi mette in luce come questa concezione della libertà individuale e del consenso tralasci i fattori di disuguaglianza strutturale e di coercizione in cui può trovarsi una donna o una persona minorenni segregata nel contesto domestico. Come la categoria dell’*infirmitas sexus* anche le posizioni che emergono da *Piccoli processi* persisteranno fino alla prima metà del secolo scorso.

La selezione di testi che compongono il volume include anche la descrizione di fenomeni attuali, la cui analisi giuridica dimostra come vecchi stigmi si trasformino nella creazione di nuove categorie che perpetuano la “soggezione” e una più severa punizione. Ad esempio, delineando le caratteristiche salienti della detenzione femminile nelle carceri italiane, Graziosi palesa come la maggior parte delle

detenute siano migranti accusate di reati legati al traffico di sostanze stupefacenti e allo sfruttamento sessuale; ma evidenzia come, in realtà, queste donne siano state precedentemente reclutate da reti internazionali come vittime di un tipo di sfruttamento simile alla tratta di esseri umani. Si riferisce, ad esempio, alle donne “utilizzate” per la vendita di sostanze stupefacenti o per controllare lo sfruttamento sessuale di altre donne.

Graziosi palesa così la creazione di nuove categorie, come quella delle “migranti irregolari”, oggetto di repressione attraverso l’espulsione dal paese e/o l’esposizione al sistema penale, con la loro trasformazione in “colpevoli”. A riguardo, l’Autrice sostiene che la migliore strategia per combattere la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale è quella di interrompere il legame di schiavitù che intercorre tra le vittime e i loro aguzzini, soggezione che risulta alimentata dall’esclusione sociale e dalla stigmatizzazione delle prime o, peggio, dalla loro repressione penale. Pertanto, il fulcro delle politiche dovrebbe essere l’integrazione sociale delle vittime e la garanzia dei loro diritti attraverso un duplice processo di inclusione: da un lato, le molteplici forme e pratiche di solidarietà messe in atto da movimenti e organizzazioni sociali impegnate nella difesa dei diritti delle vittime; dall’altro, le politiche e strategie giuridiche di solidarietà istituzionale da parte del settore pubblico. All’interno di queste ultime, Graziosi si sofferma sul dispositivo del permesso di soggiorno speciale per le vittime di questi reati. Inoltre, sostiene che solo attraverso tali politiche si può

giungere a una soluzione di queste problematiche e respinge, invece, il ricorso a “leggi manifesto”, che non solo sono prive di efficacia ma che presentano anche il pericolo di rafforzare le forme di segregazione, come l’esperienza storica ci insegna.

Il “femminile” – ci spiega l’Autrice – è stato sempre considerato un “sesso infermo”, da governare e tutelare. Alle donne sono state vietate le cariche pubbliche; è stato precluso l’esercizio dell’avvocatura e la stessa tutela dei figli minori. Sono state escluse dal potere di denunciare e accusare. Non hanno potuto essere giudici, né militari, né politiche.

Esclusa da funzioni rappresentative, la donna è sempre stata, dal diritto, fatta oggetto di rappresentanza e di tutela. Al contrario, oggi, il diritto parla il linguaggio dell’inclusione; da qui l’ipotesi di un nuovo paradigma giuridico.

Ma un diritto nuovo, ove si prospetti “differenziato”, rischia sempre, pur se finalizzato a dar valore alla differenza, di ribadirla come minorazione. Per tale motivo, Graziosi ritiene che sia più feconda l’ipotesi di un nuovo diritto legato al riconoscimento e alla garanzia dei diritti fondamentali. Solo in una simile prospettiva, infatti, si possono prefigurare nuovi assetti in cui possano liberamente manifestarsi e avere peso l’autorità e il sapere femminile.

Senza dubbio, questo libro rappresenta un’opportunità preziosa per promuovere una solida uguaglianza tra uomini e donne nel discorso giuridico. Siamo felici (e grate) che Marina Graziosi ci abbia affidato il compito di tradurre i suoi scritti in

spagnolo e diffondere il suo pensiero nel nostro Paese.